

Talcott Parsons

---

# Professioni e libertà

*A cura di Marco Santoro*



**ARMANDO  
EDITORE**

## Indice

<b>Presentazione</b> di <i>Marco Santoro</i>	7
<i>Nota alla traduzione</i>	67
<b>Professioni e struttura sociale</b> di <i>Talcott Parsons</i>	69
<b>Libertà accademica</b> di <i>Talcott Parsons</i>	93
<i>Nota bio-bibliografica</i>	120

## *Presentazione*

### Parsons e la sociologia delle professioni “liberali”

L'interesse di Talcott Parsons per le “professioni”<sup>1</sup> è tutt'altro che occasionale. Ci sono anzi buone ragioni per ritenerlo, com'è stato più volte notato, costitutivo del suo pluridecennale programma di ricerca<sup>2</sup>. Come una sorta di agenda non del tutto esplicitata ma mai davvero nascosta, esso ha attraversato carsicamente l'intera sua opera, dalla metà degli anni Trenta sino alla metà degli anni Settanta (cfr. *Nota bio-bibliografica*). La rilevanza di tale agenda emerge chiaramente quando si considera che attorno al tema delle professioni è possibile riannodare alcuni dei fili più significativi della sua prestazione intellettuale, tra i quali: a) il problema, direttamente ereditato da Weber, della razionalità negli affari umani; b) il problema del rapporto tra teoria economica e teoria sociologica; c) il problema dei limiti del capitalismo e del marxismo come, rispettivamente, cifra e chiave interpretativa della modernità; d) il problema della burocrazia e del confronto con Weber; e) il problema dei fondamenti di una società liberale e democratica; f) *last but not least*,

il problema della stessa identità personale e sociale del sociologo.

Probabilmente, chi ha colto con maggior lucidità ed enfasi critica (e anche qualche perversione interpretativa) la centralità del tema delle professioni per la costruzione insieme teorica e politica parsonsiana nel suo complesso è Alvin Gouldner, che ha individuato in esso il pilastro non solo della visione dell'ordine sociale di Parsons, ma anche della sua costruzione (ideologica) del ruolo del sociologo nella gestione di quell'ordine<sup>3</sup>. Secondo una più benevola interpretazione, la teoria parsonsiana delle professioni sarebbe invece parte centrale e nevralgica di una più generale teoria delle istituzioni sociali, edificata sulla base di una visione normativa della società critica tanto nei confronti del sistema capitalista quanto nei confronti dell'autoritarismo di stato, i cui effetti perniciosi erano storicamente resi palpabili proprio dalla Germania nazista – uno dei più significativi e ricorrenti interessi di Parsons negli anni compresi tra il 1938 e il 1945<sup>4</sup>.

Limitare a questo pur rilevante aspetto la produzione sociologica parsonsiana sulle professioni è però riduttivo. Per quanto non sia mai facile stabilire paternità in campo intellettuale, non è azzardato dire che è infatti proprio con Parsons che la “sociologia delle professioni” si è costituita come campo specializzato, e riconosciuto, della teoria e della ricerca sociologica. O almeno, è con Parsons che si avanza il progetto di una sociologia delle professioni distinta da una più ampia sociologia del lavoro e delle occupazioni, di cui a Chicago si stavano contemporaneamente gettando le fondamenta, grazie soprattutto a Everett C. Hughes<sup>5</sup>.

Di questo progetto intellettuale i due scritti qui raccolti costituiscono, sia per ordine temporale che per

contributo intellettuale, tappe fondamentali e fondative. Ma essi hanno un significato *analitico* che – come vedremo – trascende questo circoscritto ambito di ricerca, rivelandosi come vere e proprie chiavi ermeneutiche con cui penetrare l'intera opera sociologica parsonsiana e discutere, più in generale, un segmento importante della stessa tradizione sociologica novecentesca.

### *Alle origini della sociologia delle professioni*

Come si spiega storicamente questo interesse duraturo per un fenomeno tutto sommato circoscritto in termini quantitativi e di apparentemente minore rilievo intellettuale? È lo stesso Parsons a descriverci, con una certa precisione seppure a distanza di oltre un ventennio, le circostanze che portarono alla stesura e quindi alla pubblicazione, nel 1939, di *Le professioni e la struttura sociale*, illuminante almeno quanto solitamente trascurato scritto giovanile che qui si ripubblica in una nuova traduzione<sup>6</sup>. Le sue parole costituiscono, mi sembra, la migliore introduzione a questo testo e al suo significato non solo nella biografia intellettuale dell'autore ma nella storia della stessa sociologia, e le presentiamo perciò qui con un certo respiro, salvo naturalmente poi riprenderle e rileggerle criticamente alla luce degli sviluppi sia di quel ramo dell'impresa sociologica noto appunto come "sociologia delle professioni" – che trova in questo testo uno dei suoi riferimenti insieme più classici e controversi<sup>7</sup> – sia, e soprattutto, della stessa letteratura critica parsonsiana. Una letteratura, dobbiamo aggiungere, che ha conosciuto negli ultimi tre decenni una vera e propria rivoluzione ad opera di studiosi come Jeffrey Alexander,

Charles Camic, Richard Münch, Bryan S. Turner, Uta Gerhardt e – in qualche misura – lo stesso Habermas, che ad una rilettura di Parsons avrebbe dedicato come noto un capitolo cruciale della *Teoria dell'agire comunicativo*, anche lui così contribuendo alla riabilitazione di una figura intellettuale il cui declino negli anni Sessanta poté essere letto autorevolmente come il segno della incipiente crisi della stessa sociologia (occidentale)<sup>8</sup>. Così scrive dunque Parsons:

Nel 1936 stavo finendo le ultime pagine della mia prima opera importante, *The Structure of Social Action*, e pensavo naturalmente agli sviluppi futuri del mio lavoro di studio e di ricerca. Sul piano della ricerca empirica, il mio interesse era principalmente, anche se non esclusivamente, macro-sociologico, diverso cioè dall'interesse microsociologico di molto lavoro di ricerca che feci in seguito, in particolare nel campo medico; tuttavia esso si occupava anche dell'imputazione di motivazioni a livello individuale. Il centro di questo interesse era stato il problema della natura del "capitalismo", anzitutto nelle analisi di cui era stato oggetto nella sociologia tedesca. Questo mi aveva portato ad affrontare certi problemi della situazione generale della teoria economica, in particolare la posizione occupata in quel corpo di pensiero dal postulato (o dottrina) dell'"interesse personale" (*self-interest*)<sup>9</sup>.

Durkheim, con le sue celebri tesi sulle funzioni morali delle corporazioni professionali esposte nella Prefazione alla seconda edizione della *Divisione del lavoro sociale*, ha indubbiamente aiutato Parsons a mettere a fuoco il

problema in termini congruenti con la sua prospettiva teorica. Come è ben noto, Parsons avrebbe fatto del sociologo francese il fulcro della sua ricostruzione sintetica della teoria sociologica, consegnata alle classiche pagine di *The Structure of Social Action*, il ponderoso libro pubblicato non a caso solo due anni prima sia di *The Professions and Social Structure*, che di *Academic Freedom*, saggio incompiuto e rimasto a lungo inedito, che qui si traduce per la prima volta in italiano<sup>10</sup>: un testo che, come vedremo, a dispetto del titolo, è da considerare a tutti gli effetti un contributo di primo piano – sebbene praticamente ancora semisconosciuto – alla teoria parsonsiana delle professioni, che anticipa tra l'altro temi e idee su cui il sociologo americano sarebbe ampiamente tornato negli ultimi anni della sua vita<sup>11</sup>.

Ma se Durkheim costituisce una sicura fonte intellettuale della focalizzazione parsonsiana sui gruppi professionali come portatori di moralità, le coordinate teoriche per l'analisi delle professioni come componente cruciale della modernità sono chiaramente ricavate da Weber. L'analisi storico-concettuale dell'idea luterana di *Beruf* contenuta nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, seminale testo weberiano tradotto in inglese dallo stesso Parsons nel 1930, costituisce anch'esso un importante precedente intellettuale delle riflessioni sulle peculiarità normative del professionismo svolte nei due saggi del '39.

Peraltro, non era questa la prima volta che Parsons si concentrava sul tema delle professioni liberali. In quello stesso 1937 che avrebbe segnato una tappa cruciale per la storia della sociologia, oltre che per la sua biografia intellettuale, Parsons aveva pubblicato infatti su una rivista di etica anche un breve ma denso intervento (dal titolo *Remarks on Education and the Professions*) a proposito

di un libro da poco uscito sul sistema universitario americano, firmato dall'influente presidente dell'Università di Chicago R. Hutchins<sup>12</sup>.

Già allora Parsons aveva inoltre iniziato a lavorare a quella ricerca sulla pratica medica a cui fa spesso riferimento nei saggi qui tradotti, e dai cui risultati il sociologo americano avrebbe almeno in parte ricavato, a distanza di anni, il decimo capitolo del *Sistema sociale*, appunto dedicato come è noto al rapporto tra medico e paziente inteso come sistema di ruoli. Le ragioni squisitamente teoriche di questo interesse empirico per la professione medica sono state così esplicitate dallo stesso autore in quello che resta uno dei documenti più significativi, e anch'esso inedito, per la conoscenza di questo aspetto ancora poco noto (o almeno non così noto come la sua rilevanza *storica* suggerirebbe) della biografia intellettuale parsonsiana. Si tratta dell'abbozzo – steso presumibilmente nel '36 – del progetto di ricerca sulla professione medica, da Parsons poi effettivamente svolta al Massachusetts General Hospital di Boston nella seconda metà del decennio. In esso, l'autore della *Struttura dell'azione sociale* rende esplicito il nesso tra questo apparentemente circoscritto oggetto di studio e il più generale problema teorico – il classico “come è possibile l'ordine sociale?” – da lui affrontato nella grande monografia da poco conclusa:

Long preoccupation with the problems of economic individualism and laissez-faire both from an economic and a sociological point of view had led me to the tentative view that an “individualistic” order, that is one in which the activities of individuals ostensibly in pursuit of their own interests, are relatively free from formal control by the state and such agencies,

cannot be understood in a state of smoothly functioning order in terms of the interplay of these individual interests alone. On the contrary such an order is dependent for its existence and stability on the existence of a framework of essentially normative and controlling rules of a basically different order of reality than “interests” and of entirely different causal origin. This framework of normative rules regulating social relations I call institutions. Only within such a framework is the pursuit of individual interest compatible with the stability and prosperity of society. This general position toward “economic individualism” is one of the most striking outcomes of some of the most important developments of recent sociological theory, notably in the work of Durkheim and Max Weber<sup>13</sup>.

Parsons era ben consapevole che una tesi di così vasta portata richiedeva per la sua validazione empirica un immenso lavoro di ricerca – e considerava questo «uno dei più urgenti e probabilmente gratificanti compiti della sociologia». Ma era anche del parere che, quando adeguatamente selezionato e costruito su basi teoriche, un singolo caso avrebbe potuto offrire molto in questa direzione. Le ragioni della scelta della professione medica per lo studio del problema teorico di fondo (quello, ricordiamo, del controllo istituzionale dal punto di vista del funzionamento di un ordine sociale di tipo “individualistico”) erano ricondotte dal giovane sociologo a due insiemi di fatti tra loro presumibilmente correlati.

Il primo era che la struttura formale della professione era, negli Stati Uniti, quella dell’individualismo competitivo («That is, the typical physician is a man who sells

his services in competition with his fellows on an open market to a consumer who is free to leave him and choose others. In this respect it is strikingly like the structure of the competitive business»). D'altro canto, era chiaro che qualche forma di controllo doveva comunque esistere poiché il medico offre molti servizi che non possono considerarsi imposti solo dagli interessi individuali. Ad esempio, faceva notare Parsons, gran parte del lavoro svolto dai medici non è remunerato o, se lo è, lo è in misura inferiore rispetto al tempo, alle spese o allo standard generale di vita. I medici, in generale, e a differenza degli uomini d'affari, non rifiutano inoltre di curare i pazienti incapaci di pagare. Più di altri essi deliberatamente operano per ridurre il mercato dei loro servizi, ad esempio consigliando ai pazienti cosa fare per curarsi e prevenire le malattie. Infine, i medici godono di privilegi, molti dei quali facili a generare abusi – come, ad esempio, il diritto di far pagare i pazienti sulla base delle loro disponibilità economiche, alla stregua di un sistema privato di tassazione. Qualcosa deve esistere, ipotizzava Parsons, perché tutto ciò non degeneri in arbitrio. Come avrebbe ancora ricordato a distanza di anni:

i medici insistevano nel sostenere che il “benessere del paziente” dovesse essere la preoccupazione dominante del medico, e che ad esso andava sistematicamente subordinato il suo interesse personale, di carattere finanziario o altro. Il mio primo scopo fu quindi di indagare cosa stava alla base di questa impostazione, diversa da quella dell'attività economica, intervistando i medici sulle concezioni che essi avevano dei loro ruoli professionali, e, per quanto possibile, osservandoli al lavoro<sup>14</sup>.

È chiaro quindi il ruolo strategico svolto dal tema (empirico) delle professioni nell'agenda di ricerca parsonsiana, agenda eccezionalmente – soprattutto rispetto ai canoni della sociologia americana dell'epoca – orientata alla riflessione teorica e alla discussione concettuale, secondo quel modello epistemologico denominato “realismo analitico” che Parsons aveva tratto dalla lettura degli scritti del filosofo Alfred N. Whitehead, da lui profondamente stimato. Parsons era molto esplicito sul punto: l'elemento analitico non ha alcun diretto referente empirico e credere il contrario significherebbe cadere in quella *Fallacy of Misplaced Concreteness* (“l'errore accidentale di confondere l'astratto con il concreto”) su cui aveva insistito proprio Whitehead<sup>15</sup>.

Come mostra proprio la sua analisi delle professioni, la tendenza (che Parsons etichetta come “positivista” e “empiricista”) dominante nella letteratura era invece precisamente quella di confondere l'elemento analitico della teoria (economica) con il mondo empirico, riducendo in particolare l'elemento dell'interesse personale ad una motivazione concreta, invece di trattarlo come un fattore analitico di un sistema di interazioni che include anche altri fattori.

Parsons aveva chiarito la sua posizione al riguardo sin dal '35, in un saggio specificamente dedicato all'identificazione dell'elemento sociologico nella teoria economica. Benché la “vita umana” sia essenzialmente una sola, essa può venire «come ogni fenomeno complesso, scomposta a fini di analisi in fattori differenti». E per quanto ciascuno di questi possa essere «predominante [...] in qualche insieme concreto di attività, esso non è mai presente ad esclusione completa degli altri»<sup>16</sup>. Come avrebbe sostenuto in un testo scritto anni dopo con l'allievo

Neil Smelser, e specificamente dedicato all'integrazione della scienza economica con la teoria sociale, non esistono empiricamente processi cosiddetti "economici" che non siano «risultanti di fattori [analitici] sia economici che non-economici»<sup>17</sup>. Allo stesso modo, non esistono processi sociali empirici che non presuppongano l'operatività, in termini analitici, anche di fattori economici.

Se la teoria economica doveva dunque essere la scienza generale ed astratta dell'elemento (analitico) dell'interesse personale razionalmente perseguito, la sociologia doveva essere invece la scienza dei valori ultimi comuni, o delle istituzioni, o meglio dell'aspetto normativo dell'azione sociale. Il caso delle professioni, con la loro finalizzazione al benessere del cliente o del paziente, era da questo punto di vista assolutamente strategico «per mostrare l'operatività del "fattore sociologico" congiuntamente al "fattore economico" (e altri fattori analitici) allo scopo di fornire una comprensione complessa delle attività concrete associate al "mondo degli affari"»<sup>18</sup>.

Ma altre ragioni, di ordine meno squisitamente intellettuale e più legate alla biografia dell'autore e ai suoi condizionamenti istituzionali<sup>19</sup>, sono all'origine del persistente interesse parsoniano per una considerazione sociologica delle professioni. Ricordarle aiuta a contestualizzare e a comprendere questa parte importante della sua opera, e con essa i due testi qui tradotti.

Una prima fonte estrinseca, ambientale, dell'interesse del giovane Parsons per la questione è certamente il suo soggiorno di studio, tra il 1924 e il 1925, alla London School of Economics (LSE), un'istituzione di insegnamento e di ricerca che rappresentò per tutti gli anni Venti e Trenta una eccezionale incubatrice di idee e stimoli per lo sviluppo di uno specifico pensiero socio-

logico sulle professioni, grazie agli studi e alle riflessioni di Beatrice Webb, Richard Tawney, Harold Laski, A.M. Carr Saunders e T.H. Marshall<sup>20</sup>. In particolare, con *The Acquisitive Society*, del 1920, Tawney avrebbe offerto una prima sistematica architettura di teoria sociale entro cui inserire, facendolo risaltare, il tema della peculiarità o meglio dell'eccezionalità storica delle professioni nella società (acquisitiva) moderna in quanto portatrici di un modello di organizzazione sociale capace di contrastare l'avanzata del mercato<sup>21</sup>. Non solo Parsons seguì i corsi di Tawney alla LSE, ma chiese allo stesso di stendere la prefazione per la sua successiva traduzione in inglese della weberiana *Protestantische Ethik*, pubblicata nel '30.

Giunto ad Harvard di ritorno dall'Europa, Parsons divenne membro, in qualità di istruttore, del Dipartimento di Economia, dove insegnava tra gli altri Schumpeter. Il primo progetto di ricerca a cui venne chiamato a partecipare, intorno al 1930, quindi proprio negli anni precedenti l'avvio del New Deal, fu nel campo dell'economia sanitaria (*medical economics*): un programma commissionato dal *Committee on the Cost of Medical Care* che prevedeva la stesura di 35 rapporti di ricerca<sup>22</sup>. Questa esperienza è stata indicata dallo stesso Parsons come il punto di partenza non solo della sua carriera di sociologo della medicina ma del suo stesso "impegno per lo sviluppo di una sociologia delle professioni"<sup>23</sup>. L'ambiente di Harvard era comunque favorevole ad un impegno della sociologia in questa direzione. Qui insegnavano W. Lloyd Warner ed Elton Mayo che allora stavano sviluppando un influente orientamento di ricerca nell'ambito della sociologia delle organizzazioni alla Harvard Business School. Proprio Mayo fu il primo ad incoraggiare Parsons ad addentrarsi nel pensiero di

Freud, un interesse che egli sviluppò nei tardi anni Trenta e Quaranta dopo aver terminato *La struttura*. Secondo la sua stessa testimonianza<sup>24</sup>, fu anzi proprio Mayo a spingere il giovane teorico sociale ad intraprendere una ricerca empirica sulla pratica medica negli ospedali, utilizzando sia l'osservazione partecipante sia tecniche di intervista – strumenti allora in via di perfezionamento proprio ad Harvard grazie appunto a Mayo e Warner.

Sempre ad Harvard, Parsons sarebbe inoltre entrato in stretto contatto con Lawrence J. Henderson, un biochimico dai forti interessi sociologici, che oltre a scrivere un libro sulla sociologia generale di Pareto – altro autore europeo esaminato da Parsons, come è noto, nella *Struttura* – e a guidare un seminario sull'economista e sociologo italiano, aveva analizzato la relazione medico-paziente come sistema sociale in un breve ma originale articolo che avrebbe avuto in seguito una grandissima influenza sulla sociologia della medicina tramite l'impatto che esso ebbe innanzitutto su Parsons<sup>25</sup>.

Ma un quarto fattore contingente deve aggiungersi a questa genealogia di interessi intellettuali: un elemento squisitamente biografico ed anzi, appunto, letteralmente genealogico. Quella di Parsons era, a tutti gli effetti, una famiglia di professionisti. Il padre era un ministro protestante e amministratore di collegio, il fratello maggiore era un medico. Lo stesso Parsons aveva pensato di dedicarsi alla medicina da ragazzo. Il fatto che proprio la pratica professionale medica abbia costituito il primo fuoco empirico della ricerca parsonsiana sulle professioni lascia pochi dubbi sull'importanza di questa influenza biografica, resa ancora più significativa dalla sfortunata vita del fratello, morto ancora giovane per gli eccessi dell'alcolismo (e va ricordato che al tema dell'alcolismo,

oltre che della malattia, Parsons dedicò molte energie intellettuali parallelamente a quelle spese sul tema del professionismo)<sup>26</sup>.

Gli esempi del padre e del fratello maggiore non indirizzarono peraltro solo gli interessi intellettuali del neosociologo, ma influenzarono anche i suoi orientamenti specificamente professionali. In un certo senso, possiamo dire che Parsons si è sforzato, seguendo gli esempi che la sua vita familiare gli offriva, di fare della sociologia stessa una professione liberale come la teologia e la medicina. Per questo la sua sociologia delle professioni è inestricabilmente anche una sociologia della sociologia. Una sociologia normativa della sociologia, secondo i suoi critici (da Gouldner a Bourdieu), più che una vera e propria sociologia riflessiva disposta a mettere in discussione criticamente i propri fondamenti.

Che Parsons sia stato guidato da un ideale normativo nelle sue analisi delle professioni (e non solo in queste) è fuori discussione. Da lui stesso denominato *individualismo istituzionale*, questo ideale costituisce la cifra della sua peraltro ingente prestazione intellettuale<sup>27</sup>. Ma non coglie l'autentico motivo ispiratore dell'opera parsoniana chi si ferma alla constatazione di un soggiacente pregiudizio ideologico, senza considerare le radici insieme biografiche e storico-istituzionali di quell'ideale normativo e insieme riconoscere l'eccezionale sforzo parsoniano per trascenderle sul piano intellettuale. Come ha notato Alexander:

Parsons si è barcamenato in questo delicato percorso tra moralità individualiste e collettiviste, razionaliste e normative sin dagli inizi della sua carriera. In un certo senso, questa lotta ha preso la forma di

un ininterrotto dibattito tra Parsons e la sua eredità cristiana. Le radici familiari di Parsons affondano nel movimento del Social Gospel dell'America del Midwest, una tradizione che di fronte agli abusi del primo industrialismo ha rifiutato l'individualismo e il privatismo dell'originario protestantesimo americano per accentuare l'attivismo politico e il riformismo<sup>28</sup>.

L'ideale normativo di Parsons si è forgiato al confronto con le principali tradizioni politico-culturali dell'Occidente: se dal liberalismo utilitarista ha tratto il motivo dell'autonomia individuale e dell'autocontrollo cosciente, dalle tradizioni collettiviste – materialiste o idealiste (comprese quelle cristiane) che siano – ha ricavato la piena consapevolezza delle forze sociali con cui questa autonomia individuale deve in ogni caso confrontarsi. A differenza degli utilitaristi, Parsons non credeva che l'individuo potesse essere realmente indipendente dall'ordine collettivo. Quello della libertà era quindi per lui un problema di natura esclusivamente qualitativa: esso riguardava la *natura* dei vincoli collettivi ed istituzionali, non la loro presenza (considerata inevitabile).

È appunto ad una discussione analitica di queste forze sociali, e della loro possibile integrazione con il requisito ideale della libertà individuale, che sono dedicati i due saggi sulle professioni qui raccolti.

### *Professioni e libertà secondo il giovane Parsons*

Quando, nel '39, Parsons pubblica *The Professions and Social Structure* e scrive *Academic Freedom*, il suo è

dunque un interesse di ricerca già piuttosto definito, e che infatti avrebbe ancora prodotto ulteriori significativi risultati nel corso degli anni, costituendo una sorta di *leitmotiv* della sua intera opera almeno sino a *The American University* del 1973, secondo alcuni interpreti il suo più importante libro dopo *La struttura*<sup>29</sup>.

Come avrebbe scritto in un saggio di poco successivo dedicato appunto al problema della motivazione delle attività economiche, in cui avrebbe ripreso il confronto tra professioni e *business* inquadrandolo in una cornice teorica diversa, più direttamente centrata sui caratteri e le aporie della teoria economica: «l'essenza del professionismo consiste in una serie di limitazioni allo smodato perseguimento di fini egoistici». Si pensi, dice Parsons, ai codici di etica medica che proibiscono qualsiasi forma di pubblicità professionale, obbligano ad occuparsi del paziente indipendentemente dalla probabilità di essere pagati e vietano la riduzione dei prezzi per farsi concorrenza. È vero, riconosce Parsons, che i medici infrangendo il codice professionale potrebbero ottenere un vantaggio finanziario diretto, loro negato dall'osservanza a quelle norme; ma – e questo è il punto analiticamente più delicato – ciò non significa che, aderendo al codice, essi agiscano contro i propri interessi, che è quanto naturalmente cercano di evitare gli uomini d'affari. «Al contrario – fa notare Parsons –, le prove emerse da uno studio della pratica medica [non ancora pubblicato] suggeriscono una conclusione del tutto diversa, vale a dire, che uno degli elementi principali di disparità [tra professioni e *business*] è la differenza sul piano istituzionale, anziché, come comunemente si ritiene, quella sul piano della motivazione». Ciò non vuol dire, precisa Parsons, che non vi siano anche differenze sotto il profilo moti-

vazionale, riconducibili a meccanismi di socializzazione più o meno anticipata<sup>30</sup>, ma questo non riduce la rilevanza della mediazione garantita dal “fattore istituzionale”.

In entrambi i casi, l'egoismo dell'individuo è imbrigliato per preservare il codice istituzionale vigente nella sfera lavorativa in questione. È vero che valendosi di espedienti pubblicitari, rifiutando di curare persone povere, o in talune circostanze abbassando i prezzi, un medico potrebbe conseguire vantaggi economici immediati. Ma è dubbio, nel caso che la struttura istituzionale sia efficiente, che da un punto di vista più generale ciò corrisponda al suo interesse effettivo. La cosa, infatti, provocherebbe una reazione nociva nei suoi confronti, sia fra i colleghi professionisti, che fra il pubblico. Perdurando egli in tale atteggiamento, la sua posizione professionale finirebbe per soffrirne e con ogni probabilità si avrebbe la perdita o una notevole diminuzione di vantaggi più tangibili, come le raccomandazioni di pazienti da parte di altri dottori. Non si vuol dire che di solito il sanitario la pensi in questi termini, poiché in genere è improbabile che gli capiti di considerare la possibilità di allontanarsi dal codice. Ma i sottostanti meccanismi di controllo sono comunque presenti<sup>31</sup>.

Il sociologo Parsons è molto attento a non lasciar credere che dietro questo contrasto – altruismo nel caso delle professioni, egoismo in quello del commercio e degli affari – ci siano motivi psicologici o disposizioni caratteriali. Ciò che qualifica il comportamento professionale è una struttura normativa istituzionalizzata su cui si fon-

dano le aspettative del cliente come quelle del professionista, e che ha origine – secondo il nostro autore – nella natura stessa del sapere professionale, la cui acquisizione implica un prolungato addestramento specialistico ed una socializzazione entro la struttura stessa organizzativa ed istituzionale della professione<sup>32</sup>. Infrangendo i codici di comportamento, i professionisti potrebbero forse conseguire un vantaggio economico diretto, loro negato dall'osservanza delle norme etiche; ma questo non significa che, aderendo al codice, essi agiscano contro i propri interessi. Un atteggiamento di aperta violazione delle norme professionali infatti provocherebbe, se la struttura istituzionale è efficiente, una reazione nociva nei suoi confronti, sia da parte dei colleghi, che dal pubblico (nella misura in cui il pubblico riesce a cogliere il comportamento professionalmente deviante).

In sintesi, la natura esoterica del sapere di cui le professioni sono depositarie è tale da impedire che altri possano controllare il comportamento dei loro membri. Questi ultimi sono così istituzionalmente dotati, sia come gruppo che come singoli (ma pur sempre in quanto membri di una collettività *istituzionalizzata*), di un potere-dovere di autocontrollo ed autodisciplina, che si esprime nella duplice forma di un codice etico e di una organizzazione di tipo collegiale, al quale spetta garantire la sussistenza di quello che era visto da Parsons e dai suoi allievi come il principale elemento identificante e qualificante delle professioni in quanto occupazioni speciali, e cioè il loro orientamento all'interesse pubblico e la subordinazione a questo dell'interesse personale dei singoli professionisti<sup>33</sup>.

Per queste loro caratteristiche, le professioni si distinguerebbero nettamente dalle altre occupazioni di

tipo commerciale o amministrativo. Il professionismo costituirebbe anzi proprio una forma istituzionalizzata di controllo sociale, tipica delle occupazioni ad alto contenuto cognitivo, alternativa al mercato ed alla gerarchia amministrativa e capace di neutralizzare le conseguenze potenzialmente distruttive – dell'ordine sociale come della persona – di entrambi<sup>34</sup>.

Le professioni trattano questioni che hanno un significato emotivo profondo ed una rilevanza pratica cruciale – non solo la salute e la vita (che è materia dei medici), ma anche la libertà e la proprietà (di cui si occupano gli avvocati), il controllo della natura (appannaggio di scienziati ed ingegneri), o i valori ultimi (di cui si occupano i sacerdoti). Poiché questi campi sono di cruciale importanza, e poiché i clienti o i pazienti sono incapaci di giudicare la qualità e la natura dei servizi prestati, le professioni sono caratterizzate da un orientamento fiduciario o al servizio, tale per cui ci si aspetta che il benessere del cliente o del paziente venga prima dell'interesse del professionista.

La protezione di chi usufruisce del servizio dal potenziale sfruttamento del professionista esperto è affidata normalmente a un codice etico che regola il comportamento professionale e a cui ci si attende che i professionisti si attengano. È questa un'indispensabile caratteristica del rapporto cliente-professionista, che contrasta con il modello tipico delle occupazioni commerciali, nelle quali ci si attende che chi vende un bene o un servizio cerchi comunque di massimizzare il proprio interesse alle spese di chi lo acquista.

L'uomo impegnato in attività professionali non è considerato dedito alla ricerca di un profitto perso-

nale, bensì alla prestazione di servizi nei confronti di pazienti o clienti, oppure a valori impersonali come il progresso della scienza<sup>35</sup>.

Se, con il loro ideale di servizio postulante la prevalenza dell'interesse del cliente e del pubblico su quello dell'esercente, le professioni si presentavano a Talcott Parsons come uno dei pilastri dell'ordine sociale, che né il mercato né la burocrazia avrebbero potuto da soli garantire, esse non erano – nonostante le apparenze – semplici sopravvivenze di un mondo in via di sparizione, soffocato dalla progressiva commercializzazione e burocratizzazione. Esse erano anzi un ingrediente fondamentale dell'ordine sociale specificamente “moderno”, basato su valori come la razionalità, la diffusione della tecnica e il progresso della scienza.

Non a caso, nella sociologia parsonsiana le norme che governano il servizio professionale, istituzionalizzate in quella che potremmo concettualizzare come una sorta di idealtipica “cultura professionale”, sono quelle che forse meglio illustrano le cosiddette *pattern variables*, le “variabili-modello” (o anche, secondo una traduzione che ha lasciato il segno, le “variabili strutturali”), vale a dire i modelli di aspettativa e di orientamento normativo che Parsons enucleò per la prima volta proprio nel saggio su “professioni e struttura sociale”, chiaramente riprendendo e sviluppando il classico schema tipologico elaborato da Ferdinand Tönnies per rendere conto delle differenze tra società tradizionale (sussumibili nella categoria di *Gemeinschaft*) e società moderne (classificate come *Gesellschaft*). Ogni variabile strutturale rappresenterebbe, nella proposta analitica parsonsiana, un dilemma che l'attore deve risolvere prima di intraprendere un'azione:

secondo il modello sviluppato nella teoria volontaristica dell'azione, le scelte di un attore non sono infatti mai arbitrarie né strettamente determinate dal calcolo utilitaristico, ma poggiano sempre e necessariamente su norme sociali, la cui identificazione e applicazione appropriata non è che l'esito finale e quasi automatico di un riuscito processo di socializzazione<sup>36</sup>. Vediamo dunque come questi dilemmi vengono analiticamente rappresentati da Parsons, muovendo proprio dal saggio del '39.

Nella loro struttura istituzionale, le professioni esigono dai loro membri, nota Parsons, orientamenti normativi specifici, che sono essenziali alla definizione della società moderna, come neutralità affettiva (il professionista, ad esempio il medico, non è, o meglio non deve essere, emotivamente coinvolto nei problemi del suo paziente); universalismo (il professionista tratta tutti allo stesso modo); specificità funzionale (il professionista si interessa solo di ciò che è di sua competenza); status acquisito (il professionista è tale per i suoi meriti intellettuali, per il suo talento e non per ereditarietà).

Tuttavia, a differenza del tipico orientamento normativo moderno in vista dell'individuo agente, di cui il tipo dell'uomo d'affari (o dell'imprenditore) è esemplare o paradigma ben noto, il professionista è *client-oriented*: collettivismo (il professionista lavora per il bene comune) e non individualismo (cioè egoismo, o autoreferenzialità) impone la struttura istituzionale, cioè normativa, del tipo professionale, che lo distingue perciò dal tipo dell'imprenditore, istituzionalmente *profit-oriented*<sup>37</sup>.

Antidoto alla diffusione di motivazioni d'azione egoistiche e unicamente orientate al profitto, che hanno nella figura sociale dell'imprenditore – e cioè nel modello classico del “borghese” così come definito da Sombart,

Schumpeter, per taluni aspetti anche Weber – la loro espressione idealtipica<sup>38</sup>, le professioni corrispondevano in tal modo ad un intimo bisogno cognitivo dello stesso Parsons, direttamente ereditato dai classici del pensiero politico e dai suoi immediati predecessori sociologi, che era poi quello della soluzione del classico problema di “come è possibile l’ordine sociale”<sup>39</sup>.

Ma i sociologi non sono solo risolutori di puzzle analitici ed eredi di tradizioni intellettuali: essi vivono in un mondo storico che è anche fonte di preoccupazioni politiche e morali, oltre che di stimoli culturali e ideali. Ciò vale per il sociologo mosso da preoccupazioni di riforma sociale e tutto proteso alla raccolta di materiale empirico utile alla progettazione di interventi di *policy* come per il teorico sociale, persino per un “inguaribile teorico” come lo stesso Parsons si definiva. Riportando il sociologo nel mondo sociale e storico in cui si trova ad esercitare la sua immaginazione e tensione analitica, le “professioni” acquistano quindi nuova luce in quanto antidoti istituzionali (e istituzionalizzabili) a due delle tendenze storico-politiche più impetuose e preoccupanti per un intellettuale attivo negli anni Trenta, e cioè l’espansione potenzialmente anomica del capitalismo (all’origine della crisi del ’29 e della successiva Depressione che colpì pesantemente l’economia e la vita sociale e culturale americana), e l’ascesa in Europa del fascismo e del nazismo, delle due forze cioè che più direttamente sembravano mettere in discussione i pilastri della tradizione culturale occidentale su cui si reggono istituzionalmente le professioni.

Il saggio *Academic Freedom* è in questo senso esemplare per cogliere le motivazioni insieme analitiche e politiche dell’analisi parsonsiana delle professioni. La connessione allo stesso tempo storica e concettuale fra

professioni e tradizione culturale occidentale era stata enfatizzata da Parsons sin dal breve saggio del '37 su professioni e educazione:

Le professioni moderne sono emerse dalla grande tradizione della cultura europea [...]. È ovvio che una professione è un gruppo occupazionale specializzato – un gruppo che possiede, inoltre, una competenza speciale. Ma questa competenza non è consistita solamente in abilità pratiche [...] ma ha coinvolto, alla base stessa di queste abilità, una forma di conoscenza [...] di carattere generalizzato. Questo è ciò che giustifica il titolo di professioni colte o intellettuali (*learned*). Una professione in questo senso ha, contrariamente ad un mestiere (*trade*), un contenuto intellettuale genuino della sua tradizione – un contenuto che in generale forma una parte integrale della grande tradizione della cultura nel suo complesso [...]. Questo ideale di intellettualità (*learnedness*) contiene in sé una componente che può essere chiamata “liberalità”. Perché per padroneggiare questo contenuto intellettuale della tradizione professionale è essenziale lo spirito liberale [...]. La valorizzazione del sapere fine a se stesso è una parte necessaria dello spirito liberale. Ma c'è al contempo un altro aspetto della liberalità. Il professionista ideale non è solo un tecnico esperto nel senso che trascende abilità specializzate; in virtù della sua padronanza di una grande tradizione egli è un uomo educato in modo liberale, vale a dire un uomo di cultura (*education*) generale. Nella grande tradizione europea, sottostante il sapere specializzato caratteristico di ciascuna delle varie professioni, c'è

[sempre] stato un comune sostrato. Questo è stato, naturalmente, la tradizione umanistica; i professionisti (*professional men*) sono stati uomini educati in senso umanistico, uomini di cultura liberale<sup>40</sup>.

È in questo sostrato, conclude Parsons, la base del rapporto privilegiato, se non necessario, delle professioni con l'università: «perché le università sono, nella grande tradizione europea, i depositari per eccellenza del sapere (*learning*) – le agenzie responsabili della sua perpetuazione, trasmissione, e avanzamento»<sup>41</sup>.

In quanto specifica professione del sapere, dedicata specificamente alle funzioni dell'apprendimento, della trasmissione e dell'avanzamento della conoscenza, la professione accademica non solo era dunque una professione a pieno titolo, pur mancando del carattere, per alcuni essenziale, dell'applicazione pratica, ma poteva persino godere di uno status privilegiato entro il complesso dei gruppi professionali<sup>42</sup>. Cruciale per lo svolgimento di questa professione, così essenziale per il complesso di tutte le professioni, è per Parsons la ricerca disinteressata della verità, avvenga questa ricerca secondo i canoni del metodo scientifico o secondo quelli dell'indagine umanistica (dalla teologia, alla storiografia, alla critica d'arte). Osservazione, verifica dei fatti, ragionamento logico su quei fatti non sono privilegi epistemologici della sola scienza, ma caratteri necessari di ogni "componente della tradizione culturale occidentale" che abbia acquisito "status accademico": "accuratezza nella formulazione, chiarezza e ragionamento logico" sono "norme vincolanti"<sup>43</sup> colui che esercita la professione accademica, norme che definiscono per Parsons, weberianamente, un tipo specifico di razionalità oggettiva.

Un campo di studi, e la sua applicazione pratica sotto forma di professione, può dirsi “liberale” solo quando questa razionalità può dispiegarsi senza interferenze illegittime – essendo la liberalità dunque, per Parsons, la specifica situazione di libertà e indipendenza in cui si trova ad agire chi si lascia guidare, o meglio vincolare, nella sua “ricerca della verità” dalle sole norme *tecniche* della razionalità oggettiva. Se libertà di ricerca e libertà di insegnamento sono le due manifestazioni più immediate di questa libertà accademica radicata nella tradizione culturale occidentale, che aveva prodotto insieme università e professioni e resa necessaria dai requisiti stessi di una efficiente *performance* accademica, al professionista (docente) accademico spettano però anche obblighi, primo fra tutti quello di utilizzare i suoi privilegi per fini strettamente accademici ed entro i confini stabiliti dalle norme tecniche stesse.

Sono queste norme, e questi fini, a definire anche i contorni della specifica *autorità professionale* di cui si avvale la professione accademica, come ogni altra professione: una autorità fondata su basi squisitamente tecniche e circoscritta ad un campo specificamente tecnico di competenze<sup>44</sup>. Il che non vuol dire però, si affretta a precisare Parsons, che al professionista manchino riferimenti etici o morali, tutt’altro. Ma questa moralità professionale, da cui dipende appunto lo svolgimento adeguato delle attività professionali, consiste precisamente

nell’operare all’interno del codice morale così definito, e non ultimo nell’osservanza dei limiti che esso impone. Diventa così una questione di obbligazione morale astenersi, nella propria funzione di professionista, dal pretendere un’autorità morale invece che tecnica<sup>45</sup>.

E non è tutto: essendo il professionista, anche il professionista accademico, vincolato nel suo esercizio al rispetto di norme tecniche di razionalità oggettiva, il loro rispetto e anche la loro difesa diventano per lui impegni morali, in altre parole valori. Lungi dal presupporre indifferenza ai valori e neutralità assiologica, le norme della razionalità oggettiva possono diventare pienamente operative e funzionali solo quando esse si trasformano per il professionista in oggetti di continuativo impegno morale. Perché il disinteresse che fonda la ricerca della verità dell'uomo accademico sia davvero possibile, esso deve fondarsi su un preciso interesse, da parte dell'accademico stesso, al sostentamento e alla difesa del sistema di valori che fonda la possibilità stessa di un perseguimento disinteressato della verità<sup>46</sup>.

### *Le professioni nella teoria funzionalista*

Prototipo dell'attore sociale razionale, per questo "moderno", il professionista si caratterizza insomma nella concezione parsoniana soprattutto per una serie di aspetti normativi che lo rendono esemplare di quella interdipendenza di interessi e valori su cui si fonda nella teoria funzionalista l'ordine sociale. Lo specifico funzionale delle professioni – che spiega tanto la loro origine quanto il particolare involucro istituzionale in cui esse operano – sta infatti precisamente nel soddisfacimento di cruciali bisogni sociali, come la salute e l'integrità personale, o la giustizia, che richiedono da un lato precise garanzie verso la società e dall'altro un sistema di incentivi e gratificazioni tali da ricambiare il maggior impegno (in termini di preparazione intellettuale e di rischio) che

l'esercizio delle funzioni professionali presuppone<sup>47</sup>. È a questo punto che la teoria delle professioni poteva integrarsi con quella della stratificazione sociale – un compito che Parsons lascerà in gran parte ai suoi allievi<sup>48</sup>, ma che egli stesso ebbe occasione di perseguire in una serie di scritti dedicati all'analisi di specifiche professioni, o meglio ruoli occupazionali.

Il legame tra questi saggi focalizzati su specifici oggetti empirici e i testi, più noti, orientati verso l'edificazione di quella teoria generale dell'azione che ha costituito il nucleo principale della ricerca parsonsiana non è sempre esplicito né chiaramente evidente<sup>49</sup>, anche se è indubbio che la concezione delle professioni abbozzata nei saggi della fine degli anni Trenta sarebbe stata negli anni successivi – grosso modo nel corso degli anni Quaranta e cinquanta – integrata in uno schema teorico di vasta portata che metteva in relazione i due concetti cruciali della sociologia parsonsiana, quello di azione sociale (messo a fuoco sin dal libro del '37) e quello di sistema (architrave del volume omonimo del '51). A fare da tramite tra le due categorie, con specifico riferimento al nostro oggetto, è il concetto di ruolo:

Io concepisco una professione come una categoria di ruolo occupazionale che è organizzata intorno alla padronanza di ed alla responsabilità fiduciaria di qualche importante segmento di tradizione culturale di una società, compresa la responsabilità della sua perpetuazione e del suo sviluppo futuro. Inoltre, una professione può avere la responsabilità dell'applicazione del suo sapere a situazioni pratiche<sup>50</sup>.

Così Talcott Parsons, nel 1959, in un lavoro relativamente tardo dedicato proprio alla professione del sociologo, riprende a distanza di vent'anni le sue prime riflessioni teoriche sull'idea di professione, enunciate originariamente in *The Professions and Social Structure*. Come si evince dal brano, la definizione avanzata originariamente da Carr Saunders e Wilson era per Parsons insufficiente. Non era solo la "tecnica intellettuale", cioè l'applicazione di un sapere, a rilevare, ma anche la sua trasmissione ed il suo sviluppo in una tradizione culturale. Parsons concepiva infatti le "professioni" come occupazioni che presuppongono il possesso di un sapere altamente generalizzato da applicare a problemi che sono rilevanti per il buon funzionamento del sistema sociale, in quanto connessi a valori a cui la società attribuisce una particolare importanza. Parsons ha probabilmente sviluppato questa idea nel modo più ampio discutendo la professione medica nel decimo capitolo di *The Social System*.

La professione medica è orientata in vista della lotta contro i disturbi alla salute dell'individuo, cioè contro la malattia o infermità. [...] La salute è inclusa tra i bisogni funzionali del singolo membro della società per cui, dal punto di vista del funzionamento del sistema sociale, un livello generale di salute troppo basso, cioè un'alta incidenza di malattia, risulta disfunzionale. [...] La professione medica, nel senso prima definito, costituisce un meccanismo del sistema sociale per far fronte alle malattie dei suoi membri [ed] è organizzata sulla base dell'applicazione della conoscenza scientifica ai problemi della malattia e della salute, cioè al controllo della malattia<sup>51</sup>.

Ricordiamolo. I sociologi che si riconoscono nell'approccio funzionalista spiegano le disuguaglianze sociali come l'effetto della disuguale ricompensa che la società riconosce ai suoi membri in funzione dell'importanza delle loro competenze ai fini del mantenimento ordinato della società medesima. La teoria funzionalista concepisce dunque la stratificazione sociale come un «espedito inconsapevole attraverso il quale le società si assicurano che le posizioni più importanti siano responsabilmente occupate dalle persone più qualificate»<sup>52</sup>. Attraverso l'elevato status sociale e gli alti redditi, coloro che hanno talento sono incentivati a svilupparlo sottoponendosi ai lunghi anni di formazione teorica e pratica che l'esercizio di una professione intellettuale richiede.

La stratificazione sociale si risolve dunque in un gigantesco meccanismo di selezione del talento, incentivazione al suo sviluppo e allocazione in ruoli cruciali per la società, di cui quelli professionali costituiscono la quintessenza. Come ha scritto W.J. Goode, «il reddito dei professionisti è mediamente più elevato di quello di altre occupazioni perché c'è bisogno dei loro servizi (essi hanno le cognizioni per risolvere un problema) e non ci sono alternative»<sup>53</sup>. In termini di uno schema di domanda e offerta, ciò significa che le professioni hanno un monopolio su un prodotto di valore, che essi hanno ottenuto perché hanno persuaso la società che nessun altro può fare meglio quel lavoro ed è pericoloso permettere ad altri di provare. Non mancava dunque, soprattutto nelle discussioni più tarde come questa di Goode, una consapevolezza della base politica del reddito, del prestigio e dell'autonomia professionali.

Caratteristico della teoria funzionalista è, però, fino all'ultimo, l'assenza di una considerazione specifica circa

la collocazione del professionista nella struttura sociale. Laddove i sociologi marxisti istituiscono una netta separazione tra classi in funzione di un unico criterio di distinzione ed opposizione (tipicamente, la proprietà dei mezzi di produzione), i funzionalisti scorgono invece una serie di differenze continue lungo numerose variabili, comprese il reddito, l'occupazione, l'istruzione. Da qui l'enfasi posta sull'eterogeneità delle professioni e dei loro membri in termini di estrazione sociale, formazione professionale, clientela, reddito e orientamento politico, e sulla loro "posizione interstiziale" nella struttura sociale, che Parsons ha in particolare concettualizzato in riferimento alla figura dell'avvocato:

La posizione della professione legale è una posizione, diciamo, "interstiziale". In primo luogo essa è non solo "orientata verso", ma – ad un livello più alto – "integrata" con la struttura politica. In secondo luogo la professione legale è organizzata attorno al ruolo di "garante" parzialmente indipendente della tradizione giuridica rispetto alla quale essa ha delle prerogative di indipendenza e di monopolio interpretativo riconosciuto a livello formale e informale. [...] Infine la professione ha così stretti rapporti con i privati, individui o enti, ed è intimamente legata ai loro affari e interessi da diventarne mero "strumento" con tutti i costi del caso. [...] Ma] l'avvocato ricopre una posizione di responsabilità sempre restando indipendente, cosicché egli non può essere considerato né al servizio del cliente, benché ne rappresenti gli interessi, né tanto meno al servizio di qualsiasi altro gruppo sociale che rappresenti la pubblica autorità<sup>54</sup>.

In quanto membro di una categoria professionale che svolge funzioni cruciali per la società l'avvocato deve mantenere la sua integrità, e la sua posizione nella società mette chiaramente in risalto, dice Parsons, questa responsabilità che grava su di lui. La sua funzione rispetto ai clienti non è solo garantire loro ciò che desiderano, ma anche sapere resistere alle loro pressioni. È in questo senso che l'avvocato svolge una funzione di "cuscinetto" tra le pretese illegittime dei suoi clienti e gli interessi sociali, così rappresentando la legge – cioè la società – più che il suo cliente e, potremmo aggiungere anche se Parsons non lo dice, il suo gruppo professionale e il *milieu* sociale a cui pure appartiene<sup>55</sup>.

Così, seppure gli attributi del prestigio e dello status speciale che i funzionalisti riconoscono al professionista rimandano immediatamente alla sua collocazione nel sistema di stratificazione, la strategia analitica adottata dal funzionalismo tende – in particolare secondo i critici marxisti – a separare queste categorie speciali del sistema di divisione sociale del lavoro dalla struttura delle disuguaglianze di classe in cui pure sono inseriti<sup>56</sup>. Ad accomunare ruoli e figure sociali così diverse non è dunque una comune posizione nella struttura del sistema sociale ma, ancora una volta, la dimensione cognitiva e normativa propria del tipo istituzionale professionale.

Bene integrato nella concezione funzionalista dell'azione e dell'organizzazione sociale, divenuto negli anni Cinquanta e Sessanta il paradigma di base della sociologia americana (e non solo di quella), lo sforzo analitico parsonsiano non fu tuttavia sufficiente a risolvere il problema di una definizione del termine capace di rispondere ai molti dubbi che continuamente insorgevano circa

gli esatti criteri di applicabilità del concetto nella realtà empirica. Il problema di una delimitazione precisa del concetto era, come è chiaro, ben presente al sociologo di Harvard, che in più occasioni nel corso della sua lunga attività di studioso tornò sulla questione<sup>57</sup>. Chi fossero i professionisti, a quali gruppi fosse possibile assegnare il nome di “professione” in modo da non contraddirne il concetto analiticamente sviluppato con tanta precisione, Parsons non chiarì però in fondo mai, se non in termini negativi:

I professionisti non sono né “capitalisti” né “lavoratori”, né sono tipicamente amministratori pubblici o “burocrati”. Certamente non sono contadini indipendenti o membri dei gruppi dei piccoli proprietari urbani. Come per tante categorie di status sociale, i limiti del sistema dei gruppi che noi chiamiamo in genere professioni sono fluidi e indistinti<sup>58</sup>.

Alla ricerca di questi confini, i sociologi che si sono mossi sul solco della concezione parsoniana si sono ingegnati ad escogitare i criteri definitivi più stringenti, quelli definiti come “essenziali” o “originari”, cimentandosi anche nella costruzione di scale di “professionismo” (*professionalism*) con cui misurare i gradi di scostamento di un’occupazione dal modello ideale di professione così congegnato. Così, in un celebre articolo del 1963, un allievo di Parsons, Bernard Barber, provò a sintetizzare il cammino sino a quel momento compiuto al fine di identificare con precisione la *differentia specifica* del comportamento professionale, ciò che lo rendeva tale e non altro. Scartate nozioni quali stile di vita, solidarietà corporativa, socializzazione, che erano comuni a tutti i

gruppi sociali, Barber metteva l'accento su quattro attributi considerati "essenziali":

un alto grado di conoscenza generale e sistematica; un orientamento fondamentale verso l'interesse comunitario piuttosto che verso l'interesse individuale; un alto grado di autocontrollo nel comportamento attraverso codici di etica interiorizzati nel processo di socializzazione al lavoro e attraverso associazioni volontarie organizzate e dirette dagli specialisti stessi del lavoro; infine un sistema di riconoscimenti (monetari e onorari) che è fondamentalmente una serie di simboli dei successi raggiunti nel lavoro, che sono fini in se stessi, non mezzi per giungere a soddisfare un interesse individuale<sup>59</sup>.

Negli stessi anni, un altro allievo, W.J. Goode, provava a fare ordine nelle numerose liste di caratteristiche usate sia dai sociologi sia dalla gente comune per fare distinzioni di valore tra occupazioni, riconoscendo in primo luogo la loro comune derivazione da una concezione idealtipica la cui più forte approssimazione nella realtà storico-sociale restava il complesso definito dalla medicina e dal sacerdozio, quindi astraendo da queste liste quelli che potevano considerarsi a ragione gli elementi centrali, quelli originari, da cui gli altri erano generati, ancora una volta individuandoli in "un corpo basilare di conoscenza astratta", e nell'"ideale di servizio". Riconoscendo che entrambi in realtà contengono molte dimensioni, e che a sua volta ogni subdimensione si risolve in un continuum, ne derivava che una data occupazione può avvicinarsi in misura variabile al polo professionale: per questo sarebbe stato sensato chiedersi «dove lungo

quel subcontinuum possa trovarsi ciascuna occupazione, anche se chiaramente non debba considerarsi una professione»<sup>60</sup>.

Se i risultati di questa linea di ricerca sono stati riconosciuti dagli stessi sociologi come “ampiamente infruttuosi”<sup>61</sup>, non può però tacersi che la crisi della concezione parsonsiana della società esplosa negli anni Settanta si è manifestata anche sotto forma di una netta presa di distanza rispetto al più specifico programma di ricerca funzionalista sulle professioni, facendo salire alla ribalta correnti di matrice weberiana e marxista da un lato, ed interazionista (e in genere microsociologiche) dall’altro che erano rimaste nell’ombra<sup>62</sup>, e che proprio nel concetto tassonomico di “professione” di origine parsonsiana hanno identificato il loro più tipico bersaglio critico. I problemi dell’analisi sociologica delle professioni condotta da Parsons nel corso degli anni non sono in fondo diversi dai più generali problemi della sociologia parsonsiana – né potrebbero esserlo, considerata la centralità che la riflessione sulle professioni ha per la più generale prestazione intellettuale del sociologo di Harvard. Mi limito qui a segnalarne due.

Primo: Parsons ha disseminato il suo modello teorico-analitico di numerose potenziali contraddizioni, come tali suscettibili di produrre tensioni e conflitti, senza mai svilupparne sino in fondo le implicazioni. Il sistema delle variabili strutturali è in sé un sistema di tensioni, perché le variabili sono per loro natura in contraddizione: l’universalismo è in contraddizione con il particolarismo, la specificità si oppone alla diffusività, ecc. Come ha notato Guy Rocher, però, «Parsons trascura il fatto che la predominanza di un polo di una variabile in un sistema concreto di azione non esclude mai completamente

l'altro polo. C'è sempre del particolarismo là dove regna l'universalismo, resta l'espressione affettiva là dove domina la neutralità. In ogni sistema d'azione, questa presenza del polo opposto è una fonte latente di scontro e conflitto»<sup>63</sup>.

Non è un caso che Parsons non sia mai davvero riuscito ad integrare teoria e ricerca empirica nei suoi studi, persino in quelli sulle professioni che pure presupponevano, come abbiamo visto, uno sforzo di ricerca empirica e un percorso concreto in questo senso. Parsons è troppo attento alla pulizia dei suoi modelli analitici per accogliere in tutta la loro valenza cognitiva le ruvidezze del *fieldwork*, della ricerca sul campo, che pure ha per qualche tempo condotto.

Come sappiamo, Parsons non era particolarmente interessato a sviluppare quelle teorie di medio raggio tanto care al suo allievo e amico Merton, non era dunque interessato alla costruzione di teorie controllabili empiricamente, o verificabili come si diceva un tempo: il suo compito è sempre stato un altro, cioè approntare un sistema di classificazioni e tassonomie analiticamente anche sofisticato, ma sempre – si direbbe – focalizzato sul piano della modellistica istituzionale a scapito di quello delle pratiche, delle condotte situate, delle tensioni organizzative, delle deviazioni istituzionalizzate (oggetto prediletto, quest'ultimo, del chicagoano Hughes, semmai). Così, per fare giusto un esempio tratto dal primo dei saggi qui inclusi, pur riconoscendo la presenza anche operativa di “cricche” nelle organizzazioni professionali, ciò che Parsons ne trae è solo una tensione a livello di singolo membro della professione, che deve trovare una soluzione tra la sua fedeltà al gruppo informale e lo spirito di servizio pubblico iscritto nel modello istituzionale

del tipo professionale, e non una potenziale distorsione del modello istituzionale stesso, al punto da renderlo una semplice facciata o una maschera ideologica dietro a cui, e grazie alla quale, il gruppo professionale e le sue interne articolazioni possono agevolmente perseguire i propri interessi di parte, anche a scapito del pubblico.

Secondo: la sociologia parsonsiana considera per lo più (anche se non sempre) come data l'esistenza di norme e valori, senza troppo interrogarsi sulla loro origine<sup>64</sup>, sui meccanismi e processi della loro creazione, e ancor meno su quelli del loro utilizzo da parte degli attori sociali in concrete situazioni. Il sistema culturale è, in effetti, insieme il più cruciale nell'economia generale del sistema dell'azione, e il più trascurato – effetto questo della divisione del lavoro tra sociologia e antropologia culturale che Parsons stesso aveva codificato in un influente articolo scritto con un decano della disciplina antropologica come Alfred Kroeber<sup>65</sup>. Paradossalmente, il sociologo che è stato accusato di sposare una concezione ultrasocializzata dell'attore in cui sono i valori e le norme a guidare l'azione, e che ha fatto dei valori il motore stesso dell'evoluzione sociale (o il livello dominante nella gerarchia cibernetica dei controlli) non si è mai troppo soffermato sull'analisi del loro universo. Così, la cultura professionale finisce spesso per essere, nell'analisi parsonsiana, un sistema di norme statico e autosufficiente, e non un complesso di significati immersi nella storia da interpretare sulla base degli usi che ne fanno concreti attori alle prese con sistemi normativi che sono sempre insieme incompleti ed eccedenti (rispetto ai piani di azione, rispetto alle strategie, rispetto talvolta alle stesse competenze cognitive).

*L'eredità di Parsons*

Non è questa la sede per un resoconto della sociologia delle professioni, che si sarebbe sviluppata con vigore tra gli anni Settanta e Ottanta in direzioni ostinate e contrarie rispetto appunto alla teoria funzionalista, chi seguendo Marx chi Weber chi, infine, attingendo almeno dichiaratamente alle radici della scuola di Hughes (come avrebbe fatto Andrew Abbott in un importante libro degli anni Ottanta)<sup>66</sup>. Piuttosto, vale la pena concludere questa presentazione con una rilettura di quella teoria alla luce degli sviluppi critici *interni* alla stessa tradizione parsonsiana, per quanto arricchita dei molti possibili riferimenti anche critici che la storia intellettuale ha offerto negli ultimi due decenni. Il riferimento ad Alexander e alla sua proposta *neofunzionalista* è qui inevitabile. Del resto, è in un libro da lui curato che troviamo quella che sin dal titolo si presenta come una sistemazione critica interna alla teoria della sociologia parsonsiana delle professioni. Il suo autore, Bernard Barber, non è solo un allievo tra i più noti di Parsons, ma anche l'autore di uno dei saggi teorici più citati in questo settore disciplinare.

Secondo Barber, che scrive – si badi – alla metà degli anni Ottanta, Parsons ha costruito una teoria delle professioni che era *in linea di principio* come la sua teoria generale della società, cioè «una miscela di elementi razionali e strumentali da una parte e di elementi normativi e di valore dall'altra»<sup>67</sup>, ma *in pratica*, negli scritti di Parsons sulle professioni come in quelli dei suoi allievi (tra cui lo stesso Barber), questa teoria multidimensionale restava latente e l'analisi dei valori veniva troppo direttamente tradotta in proposizioni empiriche, a spese di una adeguata considerazione delle componenti autointeres-

sate del comportamento professionale<sup>68</sup>. Se Parsons definiva le professioni come «quelle occupazioni che posseggono e applicano sapere altamente generalizzato» ed esoterico, egli non ha mai però specificato, nota Barber, cosa intendesse per sapere generalizzato o in che senso quello delle professioni fosse esoterico<sup>69</sup>. Un corpo di conoscenze professionali non è solo complesso, come afferma il modello funzionalista, ma è anche frammentato e in cambiamento continuo<sup>70</sup>. Inoltre, esistono diversi tipi di conoscenza oltre a quella razionale e scientifica, che resta alla base del modello, che hanno conseguenze diverse sul *gap* tra professionisti e cliente<sup>71</sup>. Non specificata è rimasta anche la misura di autocontrollo richiesta da questo sapere esoterico, e il tipo di rapporti tra i meccanismi formali ed informali di autocontrollo professionale e le più generali forme di controllo sociale e politico. Soprattutto, la teoria funzionalista ha trascurato di prestare attenzione alle condizioni di efficacia di questi controlli, in primo luogo quelli che passavano attraverso i meccanismi della collegialità<sup>72</sup>.

Solo i membri di una professione sono in possesso del corpo di conoscenze – per definizione esoterico – su cui si fonda la loro pratica, per cui solo ad essi può spettare il controllo del suo uso responsabile, cioè per il bene della società. Peraltro, raramente è stato studiato in quale misura si realizzi questo comportamento disinteressato<sup>73</sup>. La posizione tipica del funzionalismo è quella di assumere la sua esistenza, e studiare piuttosto le minacce all'autonomia professionale, specialmente visibili e reali quando il professionista si trovi ad esercitare entro una organizzazione. Attraverso questa concezione ingegnosa, sostanzialmente basata su un ragionamento logico, la professione «assume la forma di una comuni-

tà come organizzazione socioculturale che garantisce la pratica applicazione del sapere esoterico: essa ignora lo stato, la politica, il mercato, per non dire la storia»<sup>74</sup>. Molte caratteristiche che sono state considerate specifiche delle professioni in quanto tipi occupazionali dai teorici funzionalisti, Parsons incluso, sembrano in effetti essere elementi della subcultura e dello stile di vita delle classi superiori. L'autonomia sul lavoro e molti elementi dell'etica professionale sembrano conseguenze o correlati non solo e forse non tanto delle norme professionali, ma anche e soprattutto dello status sociale del professionista, delle sue origini sociali, della posizione di classe (elevata) dei suoi maggiori e migliori clienti<sup>75</sup>.

Eppure, nonostante questi limiti ampiamente discussi nella letteratura critica e riconosciuti in parte dagli stessi sociologi di tradizione funzionalista, il contributo parsonsiano alla comprensione sociologica delle professioni non può liquidarsi oggi come una semplice curiosità storica o erudita.

È un fatto storico che Parsons abbia colto nel fenomeno professionale (nel *Professional Complex*) uno degli assi portanti della società contemporanea, in qualche modo anticipando temi e motivi che sarebbero stati acquisiti dalla sociologia solo molti anni dopo, con l'elaborazione di categorie epocali come "società post-industriale" o "società della conoscenza". È altrettanto sicuro che a Parsons si debba quella che tuttora resta una delle analisi più sofisticate e complete, ancorché non sempre soddisfacenti, del *modello istituzionale* che qualificherebbe le "professioni" come tipi di organizzazione sociale e di condotta *sui generis*, pilastri istituzionali di una logica sociale specifica, la "logica professionale", che si aggiungerebbe come terza (e più efficace) a quelle

più note e però anche logorate del mercato e della burocrazia<sup>76</sup>. Per quanto il senso della storicità non sia in Parsons particolarmente forte, almeno nel senso di un riconoscimento della complessità non lineare della storia intesa come temporalità del processo sociale, pure è indubbio che non gli siano sfuggite le connessioni di lunga durata tra sviluppo storico delle professioni liberali e storia della cultura, dell'educazione e della scuola nel contesto specificamente europeo<sup>77</sup>.

Nessuno più di Parsons ha saputo elevare le “professioni”, in termini almeno di questioni se non di soluzioni, al rango di oggetti sociologicamente interessanti, sia in sé e per sé – le professioni insomma come istituzioni fra le più significative e consequenziali della società moderna e contemporanea – ma anche, e forse soprattutto, per i puzzle analitici e le sfide concettuali che esse propongono allo sguardo sociologico. La codificazione teorica, “sempre empiricamente orientata” (così almeno sostiene Alexander), del “complesso professionale” lasciataci in eredità da Parsons come esito di oltre quarant'anni di riflessioni analitiche e almeno in parte di ricerche sul campo, è un edificio certo incompleto e a tratti pericolante, che tuttavia può ancora offrire, allo studioso contemporaneo avvertito, stimoli intellettuali e indicazioni per il lavoro futuro<sup>78</sup>.